



Aniello Langella

# La Regia Strada delle Calabrie

Ispirata al

VIAGGIO DA NAPOLI A

CASTELLAMMARE. Con 42 vedute incise  
all'acqua forte di Achille Gigante. 1845

Vesuvioweb

2018

## La Regia Strada delle Calabrie

Ispirata al

VIAGGIO DA NAPOLI A CASTELLAMMARE. Con 42 vedute incise all'acqua forte di Achille Gigante. Napoli Stamperia dell'Iride, 1845.

Di Aniello Langella

Dal Ponte della Maddalena a Castellammare di Stabia. Un viaggio senza veli, lungo quella che un tempo veniva detta la Regia Strada delle Calabrie. Esamineremo così un breve tratto di quella strada antica, pochi chilometri lungo la linea di costa che si snodano tra i centri abitativi antichi, tra le contrade preziose, lungo le scogliere nere, aspre ed alte a picco sul mare. Un viaggio che conterrà come in un prezioso scrigno, alcune delle bellezze monumentali maggiori, segni come vestigia di un passato recente e molto lontano, allo stesso tempo.

Correva lungo la costa e forse proprio sul tracciato della Regia Strada, in epoca romana un'analogia via di comunicazione. Transitava sul Sebeto antico per entrare in quella grandiosa città tutta unica e senza discontinuità, come la vide Sisenna, che nel descrivere Ercolano, osò perfino asserire che per lui quella era un'unica città che da Napoli si sviluppava, prospiciente al mare fino a Stabia<sup>1</sup>. La voglio immaginare questa strada, lastricata a tratti, polverosa forse alla periferia di Ercolano e Oplonti. Di essa si conservano diversi tratti ed uno in particolare lo ritroviamo, immerso in un paleosuolo post 79 d.C. buio e insonoro nei pressi dell'alto geologico della collina della Chiesa di Santa Teresa a Torre del Greco. Lì a circa 8 metri di profondità giacciono i resti di una villa suburbana accostata all'antico ruderaio romano<sup>2</sup>, in coincidenza perfetta e speculare dell'attuale via Nazionale, che altro non è che la riproposizione in chiave moderna della Regia Strada.

Fu distrutta dall'eruzione del 79 d.C., sepolta sotto una coltre di prodotti vulcanici eruttati dal Vesuvio. Sembrava persa per sempre quell'arteria vitale che collegava la romana Neapolis al suo territorio costiero. ma già nel VI secolo le testimonianze dell'antico tracciato ritornarono a mostrarsi a tratti. La Tavola Peutingeriana, o Tabula Peutingeriana, che è una copia del XII-XIII secolo di un'antica carta romana ci mostra le vie militari dell'Impero romano e nel tratto specifico di costa, ci evidenzia come i centri costieri erano uniti e comunicavano attraverso questo ramo secondario dell'Appia e della Popilia.

Ma sul tema ci torneremo e per esso andremo al rileggere i passi straordinari della bibliografia antica che di questa strada ci parlano come un luogo di strategica importanza, volendo non a sproposito assimilarlo ad un più dignitoso e senza dubbio importante, termine che è il topos: un punto fondamentale nella storia in quanto ad esso convergono tutti o quasi i concetti culturali della storia nel suo evolversi. La Regia Strada come topos nella rilettura contemporanea.

---

1 Lucio Cornelio Sisenna (120 a.C. – Creta, 67 a.C.) è stato uno storico romano.

2 <http://www.vesuvioweb.com/it/wp-content/uploads/Aniello-Langella-La-carta-archeologica-di-Torre-del-Greco-vesuvioweb.pdf>

Oggi della Regia Strada d'epoca borbonica ci è restato tanto, ci è stato tramandato molto. Abitazioni semplici accostate al marciapiedi, ma anche monumenti abitativi di grandiosa bellezza come ad esempio le Ville Vesuviane; ci restano i ricordi di piazze, di slarghi architettonicamente armonizzati con il disegno urbano disordinato; ci restano i ricordi di monchi della storia, ma anche fantastiche testimonianze come ad esempio gli epitaffi dedicati all'eruzione del 1631. Lungo la strada ci accoglie in un abbraccio di bellezza unica lo scavo di Ercolano, quello di Oplonti e più in là lambendo le strutture portuali e la Salina di Ercole, l'antica Pompei. E giù, verso la fine si inerpica verso l'erta dei Lattari, entrando a Stabia.

Il viaggio. Così si intitola il testo illustrato da Achille Gigante<sup>3</sup>. Vuole presentarsi al lettore come una guida appassionata, rivolta alla riscoperta dei luoghi. Non transige l'autore nel celebrare i luoghi con un'enfasi quasi barocca. Vuole semplicemente ricordarci che il suo viaggio è bello, emozionante e ricco di meraviglie. Usa un linguaggio quindi, quasi perfetto per quel XIX secolo che aveva visto la nostra terra letteralmente invasa dal turismo del Grand Tour.

Non a caso dobbiamo interrogarci ancora sul senso del Grand Tour nella Terra Vesuviana, proprio alla luce della riscoperta di testi in italiano come questo. Sappiamo quanto abbia inciso la scoperta di Ercolano e Pompei, nell'immaginario collettivo dei viaggiatori del Settecento. La data ufficiale della scoperta che per la cronaca è il 1738, vive nelle menti dell'Europa di quei tempi come un sogno, come una quasi miracolosa svolta nella cultura generale, talvolta è un *gost* che si aggira tra i salotti colti della fumosa Londra di quei tempi. Rivivere l'esperienza della scoperta come metafora della vita è un punto di convergenza emozionale; toccare finalmente con mano i prodotti dell'uomo sepolti dalle lave del Vesuvio ancora fumante, si trasforma nell'immaginario come rivivere la scena del delitto dove lo Sherlock Holmes, questa volta è lo stesso protagonista del Tour. Ripercorrere la Regia Strada attraversando i campi di lava, costeggiando la Reggia di Carlo III, toccare con i propri i manufatti antichi era il modo migliore di come godere appieno le bellezze della vita. D'altronde *Le Pietre Parlano*, come ben aveva detto e scritto Sabatino Moscati, nel suo libro del '76.

Ciò che oggi maggiormente mi affascina nella rilettura del testo di Gigante, non è tanto nella sua forma, non tanto nei temi toccati. In fondo qualcuno lo definisce libello. Per me questo testo e la sua rilettura, è bella e stimolante in quanto scritta in italiano da un napoletano, da un artista figlio di artisti. Una guida, quindi, al Grand Tour tutta napoletana, fatta e costruita con incisioni bellissime per i voraci viaggiatori di quell'Europa da noi oggi tanto lontana.

Questo aspetto mi preme sottolineare. Questo punto al termine sarà l'elemento di forza che rende viva l'immagine e arricchisce il senso della rilettura e della riscoperta. E così come fece Gigante nel suo testo anch'io voglio augurare: buon viaggio!

3 Achille Gigante è figlio di Gaetano Gigante (Napoli, 1770 – 23 settembre 1840) che fuo un pittore e incisore, nonchè capostipite di una famiglia di artisti. Quattro dei suoi sette figli si affermarono in vari campi artistici: oltre a Giacinto Gigante (1806-1876), il cofondatore della Scuola di Posillipo, pittori furono anche Emilia Gigante (1809-1839) ed Ercole Gigante (1815-1860); mentre Achille Gigante (1823-1846) fu un rinomato litografo, disegnatore ed acquafortista.

## VIAGGIO DA NAPOLI A CASTELLAMMARE

Con 42 vedute incise all'acqua forte di Achille Gigante

### BUON VIAGGIO

*Io son quello stesso, miei signori, se ben vi ricorda, che giorni fa veniva delinando i più bei punti della collina di Posillipo: ille ego; e lieto del vostro suffragio intendo durare in tal opera per far cosa che tornar potesse a voi di qualche diletto, a me di profitto. Se non che mi è necessità cangiar via, perocché l'andar più oltre in quella direzione sarebbe a voi di gran fastidio or che ci vien sopra la state, e perchè lo stare a solatio sapete pur di che affanno è per un povero artista. Sicché io seguendo i vostri passi, mi moverò in vostra compagnia per te amene e fresche contrade poste verso l'oriente della città nostra, ricche non men di memorie che di naturali bellezze, e che in piacevoli brigate solete ogni anno visitare, andando così in cerca di antiche rimembranze o di novelle sensazioni.*

*Or l'artista sarà sempre con voi e quanti siti e monumenti più belli speciosi vi sarà fatto incontrare per via, tanti esso ne andrà delineando con pochi ma fedeli tratti, perchè quei disegni a voi servan di guida, perchè vi tornino alla mente le cose vedute. Che se questo non basta, eccovi pure un espositore di giunta. Ei verrà dichiarando quei miei disegni, o per meglio dire c'illustreremo a vicenda. È un giovine questi che ama passionatamente il viaggiare, perchè dice che lo stato peggiore è lo statu quo: forse ha ragione, ma i suoi viaggi finora non han giustificato abbastanza questa sua passione.*

*Dicono pure di lui che sappia benino le cose nostre, cioè della nostra storia, e che pizzichi un po' dell'artista: questo dicono di lui, benché altri asseriscano che non abbia nè buona memoria nè buona vista per essere un antiquario o un amatore di arti. Del resto e' non sarebbe il primo esempio di tal fatta ed io conosco pure un dotto uomo che sbirciando a mala pena, ogni qual volta si quistiona del merito di un quadro, ti caccia subito fuori: prendetevi i miei occhi! Ma non facciam più digressioni e torniamo al nostro illustratore, il quale mi ha promesso, ed io lo prometto a voi, che non vorrà già stancare la vostra pazienza con passi greci, latini, arabi ed ebraici e che invece mostrandovi pianamente quanto di più sicuro v'ha intorno a certe origini nostre, parlerà tal linguaggio che non avrete nè a spiritare né ad addormentarvi. Egli dimanderà inoltre a ogni contrada le sue memorie e ne caverà dalla storia del passato quelle conseguenze che potrà. Studierà i monumenti dell'arte, antichi o moderni e ne dirà quel che no pensa liberamente e senza pastoie. Interrogherà la Natura ne' suoi misteri, e ne descriverà le sue maravigliose bellezze, come meglio saprà. Osserverà da ultimo i nostri costumi e li mostrerà quali essi sono, non quali da taluni s'imaginano. Briosi, fantastico, romantico, trarrà in somma dalla sua mente, e forse pur dal suo cuore, quelle impressioni o naturali o convenzionali che sieno, indispensabile ad un Viaggiatore che vuol secondare l'umore de' suoi dieci mila lettori.*

*E tanti io ne auguro al mio libro. Buon viaggio !*

*Achille Gigante*

S. Giovanni a Teduccio, Barra, S. Giorgio a Cremano, Pietrabilanca

*Non giudicate di questo paese dalla sua piccolezza. Voi v'ingannereste a partito, non altrimenti che se si volesse valutar le condizioni di un nomo dalla sua casacca. S. Giovanni a Teduccio è più antico di quel che voi vi pensate e però anche più nobile che non credete. Il ch. Canonico Ignarra opina che derivasse il suo nome da Teodosio e l'argomenta da una colonnetta che vi fu rinvenuta nella quale eravi scritto il nome di Teodosio con quello di Valentiniano ed Arcadio. Anche il Pontano ci conferma in tal congettura, allorché egli dice:*

*Theodicie soror hanc festis nam saepe diebus*

*Ad choreas vocat . . .*

Il Viaggio continua...e la Regia Strada delle Calabrie proponendo lemmi antichi, mescolati alle fantasmagorie delle sue "sponde", si propone come cicerone, nella visita alle città che incontra. Lo fa festosamente come è solito suo fare, aprendo finestre e balconi al passante incuriosito, capace di vedere oltre le persiane ed ancor oltre verso gli intimi spazi agresti, ricchi dei limoni accesi dal sole e della zagara che ne condisce la visione.

Il primo paese che s'incontra è San Giovanni a Teduccio.

*Ai quali versi Pietro Summonte appone questa nota:*

*Crambane vicus est, in Agro Neapolitano, in quo et hi alii vici sunt, Thodocie, sive Thuducium, Resina, Porticia, Fragola, Casulla, ecc.*

*Ne'tempi di mezzo questo villaggio trovasi denominato S. Joannes ad Tuducculum, o de Tuducculo. Il dotto Chiarito nel suo Contento storico critico diplomatico riferisce varie carte in cui parlasi di esso villaggio, ed è indicato con queste parole Ecclesia S. Joannis ad Tuducculum partium foris flubeum, ovvero in loco S. Joannis de Tuducculo foris flubeum.*

*Sotto gli Angioini e Durazzeschi, trovasi poi denominato Casale S. Joannis ad Tuduczulum. Finalmente sotto gli Aragonesi leggesi in alcuni notamenti ad Thudusculum.*

La storia dei luoghi è raccontata, in questo viaggio di altri tempi, tenendo in debita considerazione le fonti antiche. Spesso nel viaggio, si fa menzione alle fonti storiche e non poteva mancare in questo tratto di strada della prossima periferia orientale, il riferimento ai grandi della storia napoletana.

Si conoscono moltissimi tratti della storia di San Giovanni a Teduccio ed alcuni sono relativi proprio a quel toponimo, che ancora oggi offre numerose interpretazioni e numerosi temi interpretativi.

Presso la contrada Pazzigno vi era la villa di Theodosia, figlia dell'imperatore romano Teodosio. In questa contrada furono rinvenuti i resti di un complesso architettonico di età tardo imperiale appartenente a Teodosia. E sempre qui fu rinvenuta anche una pietra miliare, risalente forse al IV secolo d.C., che serviva per segnare il quarto miglio da Napoli. Il testo epigrafico inciso sulla colonna recitava: DDDNNNASSS BALENTINIANO TIUDOSIO ET ARCADIO BONO REIPUBCE NATE. In un'altra storia, che per alcuni suona come leggenda, si tramanda che nel 390 d. C. Theodosia, fece erigere nella sua villa

29-12-903

Dintorni di Napoli  
S. Giovanni a Teduccio



Un saluto  
Leudmann & Jacino  
In Via

Municipio e Chiesa del Carmine

una colonna in onore degli imperatori Valentiniano, di suo padre Teodosio e del figlio di quest'ultimo Arcadio. Secondo la leggenda fu proprio attorno a questa memoria marmorea che nel corso degli anni, si sarebbero svolte grandi feste e celebrazioni, cui partecipavano le grandi famiglie nobiliari dell'epoca. Fu proprio questo tipo di celebrazione in onore dell'imperatore che rese queste feste famose e note nel tempo come "ad Theodociam", facendo così riferimento alla villa di Teodosia, e questo con il passar del tempo avrebbe generato il toponimo Teduccio. La colonna commemorativa esiste ancora ed è custodita presso la chiesa di San Giovanni Battista.

La tradizione poi racconta che nel VI sec. d. C. alcuni pescatori, venuti presso la spiaggia di Vigliena, nel tirare la rete avvertirono un peso insolito. Dopo molta fatica emerse dal fondo una statua di marmo raffigurante San Giovanni Battista. Gli uomini la deposero nella barca e si accinsero a vogare verso Pietra Bianca (Leucopetra). Giunti però all'altezza dov'è l'attuale parrocchia centrale, per quanto dessero di remi la barca stentava a muoversi. Tornati a riva la cedettero ad alcuni popolani che erano sulla spiaggia, i quali presa la statua, che ad essi sembrò invece leggerissima, la trasportarono verso terra, edificando poi un'edicola dedicata al santo, che iniziò ben presto ad essere oggetto di forte devozione. Da qui tutta la contrada, col tempo, prese il nome di S. Giovanni a Theodocia, termine che, col passare del tempo e il susseguirsi di lingue e dialetti, divenne l'attuale San Giovanni a Teduccio.

E questo in quanto alla sua origine. Venendo ora al suo stato presente, possiamo dire che belle e ben coltivate sono le sue campagne, ricche di ortaggi. Ha una chiesa non dispregevole, la quale essendo stata di fresco rifatta e intonacata con stucchi lucidi, il comune ha ordinato che d'oggi innanzi non fossero state più quelle mura coperte di parati di stoffe o di altra cosa: e questo divieto leggesi in una epigrafe scritta in buon italiano. Noi ci congratuliamo con quel Comune, e speriamo che un tal esempio debba esser imitato dalle stesse Chiese della Capitale per veder banditi tra noi certi imperdonabili esempi di vandalismo. S. Giovanni a Teduccio avrà pure di qui a poco un buon Camposanto. La seta e i lavori di pasta sono le principali industrie di questa terra, e ad esse danno opera genti di paesi limitrofi anziché gli stessi naturali. I quali forniti come sono di forte e valida complessione amano meglio venirne in città e adoperare le loro forze nel trasporto di mercatanzie. Son questi i più reputati facchini o bastagi che abbia la nostra Dogana. E in questi giorni passati noi vedemmo un di costoro lottare superbamente con un borioso Alcide francese (M.Roux): novello esempio di civiltà venutoci d'oltremonte. Molto e variamente si parlò di quella prova; ma in generale si convenne che il Napoletano se in arte era vinto non era già superato in gagliardia. Certo è che il Francese: Poco mancò che non rimase in terra.

Ed il viaggio tra i casali continua con la prossima tappa: Barra. Oggi questo è un quartiere di Napoli, ma in passato ebbe origini molto antiche e prospere, divenendo proprio in quel periodo un luogo di insediamenti suburbani sfarzosi e ricchi. L'amenità dei luoghi e la vicinanza con la fertile valle del fiume Sebeto, fecero di questa zona il luogo di accoglienza migliore per le villae rusticae. Il periodo medioevale coincise con l'impaludamento dell'area e con il suo graduale abbandono. Successivamente queste terre vennero strappare al dominio delle acque da un sapiente lavoro di costruzione di condotte di drenaggio: nel tempo questo territorio prese il nome di "Tresano", che può significare o "tre volte salubre" o come vuole qualcuno "luogo molto sano"

invocando, in tal senso, una derivazione dal francese a mio avviso decisamente forzosa. Intorno all'anno Mille, nel territorio si distinsero due aree, due casali: Sirinum, Casavaleria.

*Appresso a S. Giovanni a Teduccio giace il casale di Barra, anch'esso delizioso per le campagne e di miglior aria che non è quello. Trovasi di esso fatta menzione in una carta del 1294, dov'è chiamato Barra de'Cozi, ed altrove si legge Barra de li Cocze, de Coczi e de Coczis. Era esso compreso nel territorio appellato un tempo Tresano o Trasano Il suo tenimento è ricco di gelsi, e principal sua industria è quella della seta. In questa contrada è la Villa Bisignano, notevole per le molte e rare piante che ivi conservansi e che una volta formavano la delizia degli stessi Botanici.*

Oggi Villa Bisignano, di Barra è esempio di grandiosità architettonica, di stile e di grandiosità. Uno dei momenti più alti e forse lirici dell'architettura cinquecentesca del Miglio d'Oro. La villa fu costruita intorno alla metà del secolo XVI, dalla famiglia Carafa di Maddaloni e fu ampliata nel 1630, per volontà del banchiere fiammingo e nuovo proprietario Gaspare Roomer, il quale vi ospitò anche la sua famosa collezione di opere d'arte. All'interno della Villa sono presenti affreschi di Aniello Falcone datati 1647, che l'artista eseguì per il Roomer, i quali raffigurano una grande battaglia e Storie di Mosè. La decorazione della volta di quella che fu la libreria del celebre personaggio, è decorata con cinque affreschi: la Battaglia tra Israeliti ed Amalachiti, l'Attraversamento del Mar Rosso, l'Adorazione del serpente di bronzo", Mosè fa scaturire l'acqua dalla rupe, ed "il Ritrovamento di Mosè".

*Altro villaggio presso a S. Giovanni a Teduccio è quello di S. Giorgio a Cremano. Di esso trovasi fatto parola fin da' tempi dell'Imperatore Basilio col semplice nome di Crabano. Sotto gli Angioini vien detto Villa Cambrane; tal volta pure S. Giorgio. Sotto gli Aragonesi, in una descrizione fatta de' nostri villaggi, quel nome trovasi tramutato in Gramano; si cangiò più tardi in Cremano e così oggi appellasi quel comune , avvertendo che quel Saniojorio non è che una storpiatura di S. Giorgio. È ricca questa contrada di più belle ville e casine, tra quali ricordiamo la Villa Caramanico. Ci basti questa rapida corsa fatta ne' villaggi che son presso S. Giovanni a Teduccio: or rimettiamoci in via. Questa contrada che due Palazzi (fatti fabbricare nel secolo passato da' due dotti giureconsulti Vargas e de Stefano) discorre fino alla Madonna del Soccorso diceasi una volta Leucopetra, ed anche oggidì ritiene il nome di Pietrabianca.*

Leucopetra, che nel lessico locale diventa Pietra Bianca, riproducendo l'esatta semantica greca, è luogo, è toponimo ancora oggi, indicando un lembo di costa proteso nel mare come un arco di roccia che divide due lunghe spiagge era in origine e mi riferisco molto verosimilmente, ai tempi della colonizzazione greca, anche il luogo di "delizie". Lussureggiante vegetazione con le agresti sembianze del mito. Luogo dove le acque dolci che incidono il litorale, creano l'ambiente perfetto per creare una natura rigogliosa e prodiga di forme animali e vegetali. Un luogo di "delizie", dicevamo, dove le amenità sono concesse a piene mani ed il viaggio, si ferma proprio a riflettere su questo aspetto, indicando Leucopetra come perfetto "habitat" anche della nobiltà napoletana che amò tanto quella costa, come estensione della Napoli nobile, in tutte le epoche.

*Berardino Martirano, segretario del regno ed uomo di molte lettere ornato, avea qui presso al lido una villetta, la quale fu illustre per aver accolto*



*Carlo V, nella venuta che questo imperatore fece tra noi. Per ben tre giorni ei qui si trattenne, finché non furono in punto le magnifiche feste che a lui preparavano i Napoletani. Volle il Martirano ricordare a' posteri un tal fatto, e la voluttà dell'ossequio fecegli dettare questa iscrizione riferitaci dal Capaccio:*

*Hospes Etsi properas ne sis impius  
Praeteriens hoc aedificium venerator  
Ilic enim Carolus V Rom. Imp. debellala Africa  
Veniens triduum in liberali Leucopelrae gremio consumpsit  
Florem spargilo et vale,  
MDXXXIII*

*Lo stesso Capaccio ne dice, che in quella villetta eravi una Fontana adorna di varie conchiglie rappresentanti alcune belle imagini, come a dire Pane che suona la tibia, le Ninfe nuotanti, la Sirena sul Delfino seduta, ed Europa sul Toro. A questa Fontana eravi apposta la seguente iscrizione:*

*Bernardynus Martymnus Consenlinus Imperatoris Caroli V  
Caesaris Aug. A Consilis in Regno Neap. Secret, qui magnis  
domi , militiaeque functus honorib. decus vetustissimae  
familiae auxil sua virtute , et dignitate post labores honeste,  
fortiterque susceptos ex opere novo Concharum, Nympheum  
hoc Genio posuit et Odo liberali, MDXXXIII*

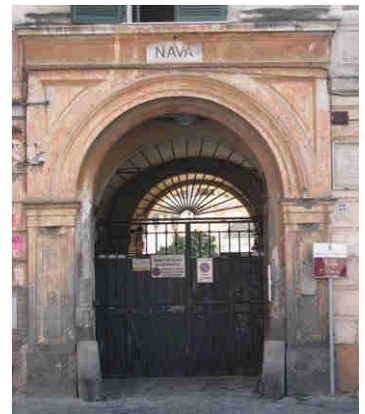
*Oggi la Villa di Bernardino Martirano mostra fiera la sua facciata lungo la Regia Strada a testimonianza del grandioso passato e di quell'Illuminismo speciale che contraddistinse la Napoli e l'intera piana vesuviana ai tempi di Carlo V.*

*Così il Martirano, lontano da ogni cura cittadina, in compagnia del suo fratello Coriolano, non meno di lui versato negli scrittori greci e latini, di un Epicuro, di un Berardino Rota, di un Angelo di Costanzo e di altri dotti uomini di quell'età, abbandonavasi a' geniali suoi studi, e leggiadramente poetava. Ne sia una prova questo Epigramma ch' egli scrisse per l'anzidetta Fontana:*

*Quae modo Tyrrhenas inter celeberrima Nymphas  
Et prior ante alias forma Arethusa fui ,  
( Proli dolor ) in gelidos dum flagro versa liquores  
Narcisi ingrati duritie hic lacrimo .  
Ilaud procul Itine surgens substructo fornice terras  
Chratidis ad magni nobile labor opus.  
Hic mihi de Conchis posuit fulgentibus antrum ,  
Najadum propler, Nereidumque domos.  
Hujus ego aeternum tanto prò murmure nomea  
Quam possum blando murmure testor aquae*

Villa Nava

La ricca dimora di Bernardino Martirano (vedi nota)



*Molto mi rattristai, dice il Capaccio, allorché vidi quel luogo di delizie convertito in luride stalle. Ma non ci dice propriamente ov'ei fosse. Taluno pensa che forse era posto nel sito ove oggi è la villa de Turris per alcuni avanzi che ancora vi si veggono di antiche fabbriche. Così il tempo tutto ha distrutto! Solo è rimasta la memoria dell' uomo nelle opere della mente.*

Una visione certamente lirica, una sorta di elogio mitologico della dimora di Leucopetra. Qui, dove si mescolano i classici con la modernità impressa dal mondo stilistico e culturale dal grande re di Napoli, la Villa di Leucopetra occupa un ruolo di primo piano e di ciò l'autore del viaggio, ne è pienamente conscio.

Il testo del viaggio continua e nel commento alla splendida Villa vi è ancora un passaggio ulteriore: la libera lettura dei versi con il chiaro riferimento al Martirano.

*Ecco una mediocre versione di questi bei versi che offriamo a coloro i quali non gustano troppo il sermone del Lazio. Quell' Aretusa io fui che di heldade Fra le Tirrene Ninfe ebbi gran vanto, Ed in gelido umor poscia conversa Mentre avvampo ah! dolor j piango e mi struggo Pel duro core di Narciso ingrato. Di qui non lungi scaturendo, i campi, Per occulto cammin, io scorro e vegno, Del sommo Crati alla mirabil opra. Di fulgide conchiglie egli a me pose. Quest'antro, presso alle Nereidi, e presso Alle Naiadi - Onde, a cagion di tanto Rumor, col dolce mormorio dell'onda Vo ripetendo l' immortai suo nome. Non sarà inutile avvertire a' nostri lettori che nel Crati, fiume che scorre presso Cosenza, il Martirano volle rappresentare se stesso.*

La villa Nava presso Leucopetra ed il Crocefisso più "ammirabile" del secolo XVIII.

Nel Viaggio abbiamo incontrato un personaggio molto influente nel mondo politico, economico ed anche militare del regno di Carlo V: Bernardino Martirano.

Il suo palazzo che si apriva verso il lato Vesuvio sulla Regia strada, possedeva uno dei più grandiosi parchi delle delizie, aperto verso il mare. Oggi questo palazzo è ancora lì a mostrare in molti elementi architettonici, le meravigliose memorie dei tempi passati.

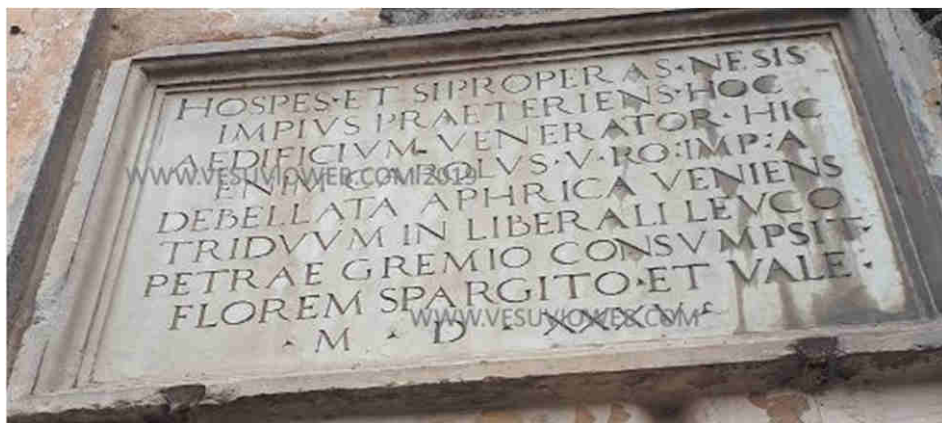
Dalla facciata sulla Strada agli interni, tutto parla ancora oggi di quello che era in realtà, il tema architettonico e culturale che contraddistingueva la nobiltà del secolo XVIII, che gravitava negli ambiti della corona. Grandi spazi interni, grandiose sale per ricevimento, ballo, musica e pranzi. Luminosissime stanze aperte dal lato mare, nell'ammirazione dello scenario del golfo. Grandi spazi ancora dedicati a quella che possiamo definire come la processione verso il mare. Tra ricami di giardini odorosi, viali alberati, fontane monumentali, gazebi in muratura e giochi di colori delle fioriture più varie, il percorso dalla Villa al mare, acquistava il senso della vita di palazzo nell'area delle Delizie.

La villa possedeva una sua cappella privata, dedicata al Santissimo Salvatore. Vi officiava un frate del vicino monastero dei Francescani di Portici, un tempo, come del resto ancora oggi, affiancava il Palazzo Reale a Portici.

Questa cappella venne abbellita in un anno ben preciso e documentato, con una donazione del re Carlo V: un Crocefisso. Della villa e del suo prezioso cimelio ci occuperemo in questa parte della ricerca.



Nel 1535 l'imperatore Carlo V, fu ospite di Villa Nava. Il poeta, scrittore e funzionario della corona, Bernardino Martirano, già segretario a corte, volle questo incontro. L'incontro venne ricordato in tantissime cronache. A memoria di questa visita un'epigrafe posta sul lato destro del grande portale d'ingresso, ci racconta e si racconta ancora.



A destra del grande portone d'ingresso al palazzo, vi era la chiesetta. Oggi ci restano solo labili tracce di quest'edificio religioso, prima sconsacrato e poi degradato a pizzeria. Alla fine calpestato nell'oblio e nell'incuria.



Ma torniamo al Crocefisso.

In origine, questo crocefisso era posto sull'unico altare della cappella privata consacrata alla Redenzione del Signore, sita all'interno del palazzo appartenuto ai principi della Torella Caracciolo, attualmente nota come villa Nava. Oggigiorno trionfa nell'abside della modernissima chiesa parrocchiale dedicata al Santissimo Redentore, sorta nell'antica via Scalea.

Nicola Nocerino, grande storico porticese, nel suo volume *La Real Villa di Portici illustrata dal Reverendo D. Nicola Nocerino parroco in essa*, dato alle stampe a Napoli nel 1787, così lo descrive «... un Crocefisso di un solo pezzo di legno, alto al naturale di un Uomo, così ben formato, così al vivo, così al naturale grondante sangue, che in vederlo arreca un orror santo, e compunzione. Poggia i piedi su di un scabelletto attaccato alla Croce, sopra del quale i detti due piedi sono fermati con due chiodi, ha la corona di spine a guisa di

celata, o Cappello, il tronco della Croce è rustico al naturale, have in forma tutte quelle qualità di un vero Crocefisso antichissimo. Si conserva in un divoto Oratorio privato, ed insensibile bisogna che sia, chi ivi entrando non resti commosso, e sorpreso. Dicesi quì fusse lasciato dall'Imperador Carlo V, a cui era stato donato come una cosa più rara, e più insigne, che donar si potesse a un tanto Imperatore».



Uno studio di Beniamino Ascione, riprende il tema e nel 1968, in Portici notizie storiche, dato alle stampe ad Acerra, così ci racconta ancora del Crocefisso: « ... un Crocefisso meravigliosamente scolpito in legno che si vuole sia opera di Giovanni Merliano da Nola, grande al naturale, su un tronco rustico. Il Cristo poggia i piedi su una specie di sgabellino fissato con due chiodi e in testa ha una grande corona di spine. Il Crocefisso è lavorato e dipinto con tale maestria che desta ribrezzo e pietà il vedere la pelle lacerata, i muscoli, le arterie, i nervi e le piaghe del corpo tutto insanguinato. Sul volto spicca quanto di più pietoso ha saputo esprimere mano maestra guidata da ispirata mente, e sul

resto del corpo le parti anatomiche interne ed esterne sono così bene rappresentate da far arrossire i più esercitati studiosi di necropsia. Insensibile sarebbe chi, entrando all'improvviso in questa cappella, non restasse sorpreso e commosso a tale spettacolo. Per il suo valore ben si comprende che il Crocifisso fu dono imperiale, che Carlo volle fare al suo devoto ospite».

Ma non finisce qui la storia del Crocifisso di Villa Nava.

Pietro Gargano, giornalista emerito, nel suo libro *Portici storia, tradizioni e immagini*, pubblicato a Napoli nel 1985, scrive:

«Opera di Giovanni Merliano da Nola, allievo di Michelangelo è un capolavoro di realismo: le ferite sembrano sanguinare davvero. Fu donato da Carlo V a Martirano e per oltre quattro secoli restò nella cappella (ora sconosciuta) dell'attuale Villa Nava. Un alluce del Cristo, piegato negli spasimi dell'agonia, sembra ritirarsi nel legno della Croce; ciò ha dato origine a una leggenda con doppia versione: 1) Gesù avrebbe piegato il dito per sottrarlo al bacio di un uomo indegno; 2) Gesù così avrebbe salvato la vita al primo proprietario della villa di Leucopetra, perché il dito era stato cosparsa di veleno da domestici infedeli».

Particolari interessanti sono la forma della croce che in genere è quadrangolare, mentre in questo caso appare circolare. Interessante inoltre, l'inchioldamento dei piedi.

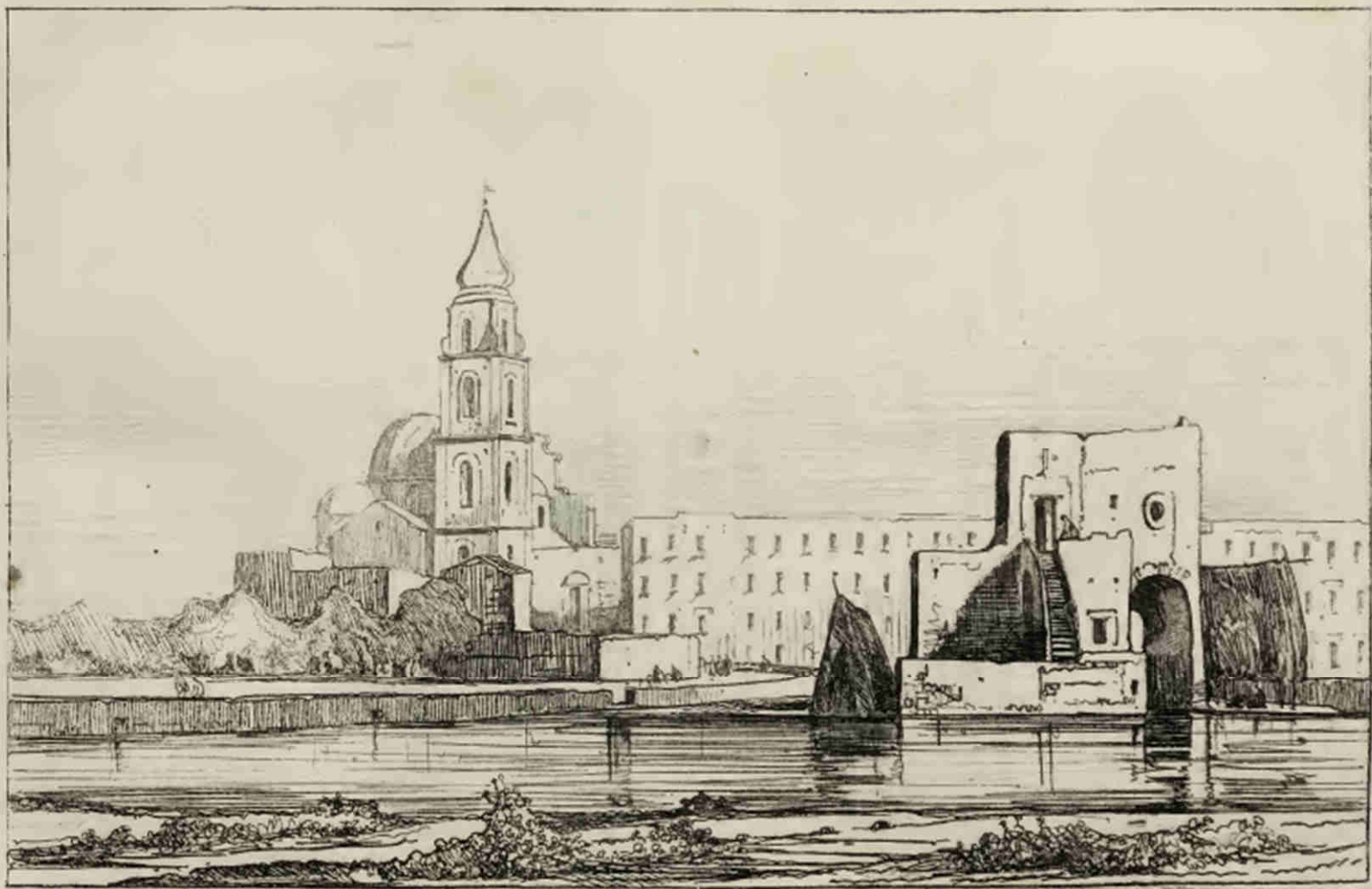


**Di Aniello Langella**

Con il contributo fotografico di **Marinella Aprea**

Vesuvioweb

2019



Nota

Bernardino Martirano (tratto da wiki)

Nacque in una famiglia di antica nobiltà calabrese. Suo padre Giovan Battista era un apprezzato poeta; dei suoi tre fratelli (Coriolano, Giovanni Antonio e Girolamo) il più giovane Coriolano diverrà un noto umanista e autore di tragedie. Fu discepolo del Parrasio, il fondatore dell'Accademia Cosentina; in ricordo del maestro, nel 1531 Bernardino Martirano curò il commento del Parrasio all'*Ars poetica* di Orazio.

Terminati gli studi a Cosenza, Bernardino Martirano si trasferì a Napoli, dove forse si dedicò agli studi giuridici. Nel 1523, al seguito del viceré di Napoli Carlo di Lannoy, si recò in Lombardia, dove rimase alcuni anni. Qui conobbe il conestabile di Borbone, comandante delle truppe imperiali in Italia, di cui conquistò in breve tempo la fiducia. Fu accanto al Conestabile nel Sacco di Roma (1527) e, dopo la morte del Borbone, rimase nell'esercito imperiale a fianco del nuovo comandante Filiberto di Chalons. Il nome del Martirano, citato come poeta e funzionario del viceré spagnolo, comparve nel poema *De bello Neapolitano* di Camillo Querno.

La fedeltà di Bernardino Martirano agli spagnoli venne compensata nel 1528 con la carica di segretario di stato e la concessione, da parte dell'imperatore Carlo V, di alcuni feudi: le terre di Amendolea e San Lorenzo, sottratte al barone Giovan Battista Abenavolo Del Franco, accusato di ribellione, alcune case con giardino nel quartiere San Ferdinando (Sedile di Portanuova), l'ufficio di doganiere delle saline di Altomonte, mentre l'ufficio di doganiere per maggior fondaco di Gaeta venne dato al fratello Coriolano. Bernardino Martirano fu segretario di stato del viceré don Pedro de Toledo dal 1532 al 1548. La stima di Carlo V per Bernardino Martirano era tale che nel 1535, durante il viaggio di ritorno dalla spedizione vittoriosa di Tunisi, Carlo V fu ospite del Martirano nella "Villa Leucopetra" (ora Villa Nava) a Portici. Nella Villa Leucopetra accolse fra gli altri anche Luigi Tansillo, che gli dedicò un capitolo gioioso e un sonetto. Carlo V fu cantato da Martirano nel poemetto *Aretusa*, favola mitologica dove si fondono i miti di Narciso e di Aretusa. Martirano scrisse un altro poemetto, *Polifemo*. Scrisse anche un romanzo (*Ismene*); ma è andato perduto.

Fu sepolto nella chiesa di Chiesa di San Domenico Maggiore (Napoli).